

FALSA DUALITA' BENE-MALE E TRINITA' CRISTICA IN CHIAVE DI LIBERTA'

Il dualismo è statico, la trinità è dinamica

Il mistero del bene e del male conduce a riflessioni e prospettive profondamente diverse a seconda che si applichi ad esso una lettura dualistica oppure una lettura trinitaria e cristica.

Ogni dualismo ha un carattere fondamentale di *staticità*, di ineluttabilità che la natura stessa del sano pensare, e soprattutto il dinamismo intrinseco del divenire, ci spronano a superare.

Se di ogni polarità, infatti, noi consideriamo soltanto il carattere di opposizione degli estremi, essa diventa rigida, ci obbliga ad una scelta di posizione che esclude l'altra: o di qua o di là, si dice.

Ciò comporta un conseguente ristagno e un dimezzamento perpetuo del campo d'azione: dimensioni esistenziali, queste, non congruenti col vivere nella pienezza dell'umano, che è sempre un andare.

Se noi interpretassimo le polarità col criterio dualistico dell'alternativa scartante e definitiva concederemmo una realtà binaria ai due estremi senza interessarci per nulla al *movimento* che l'essere umano può compiere perennemente per spostarsi dall'uno all'altro.

Se il bene e il male fossero due realtà rigidamente incompatibili bisognerebbe lasciare il male e mettersi dalla parte del bene: ciò che complica le cose, per nostra fortuna, è proprio il fatto che il bene non è l'opposto del male e il male non è l'opposto del bene.

Prendiamo uno degli esempi fondamentali del dualismo tradizionale: spirito e materia. Se lo spirito e la materia fossero una polarità di opposizione e di reciproca esclusione, noi dovremmo identificare lo spirito con il bene e la materia con il male. Dovremmo allora lasciare l'una per vivere solo nell'altro. Ne conseguirebbe che più l'essere umano diventa spirituale evitando la materia, luogo del male, e più diventa buono; viceversa, più si inserisce nella materia e più diventa cattivo. Ma ciò non è vero.

E' questa una delle dualità fondamentali del passato, che va superata. In un lettura della realtà in chiave dualistica manca infatti l'elemento umano specifico e più importante: la *libertà*. Proprio dove si viene costretti a prendere partito lasciando una postazione e scegliendo l'altra non c'è spazio per l'esercizio della libertà, la cui essenza sta nella *mediazione* vivace e multiforme tra le polarità dell'esistenza e del divenire.

Rilevante per l'essere umano non è il fatto che le polarità esistano: in quanto realtà già poste, esse sono dati di natura; la sostanza morale umana sorge nella libera interazione coi due poli, nel movimento libero tra un polo e l'altro che media e riconcilia sempre di nuovo gli estremi. In questo dinamismo dell'essere vive l'esperienza della libertà.

Cristo fra Lucifero e Arimane

Una delle interpretazioni tradizionali del bene e del male, dicevo, riferisce il male alla materia e il bene allo spirito: questo è uno degli errori di pensiero più gravi che ci siano. E' falso affermare che più l'uomo si spiritualizza e più diventa umano e buono.

Lo spirituale puro non è meno disumano, per l'uomo *incarnato*, del materiale puro. Lo specifico umano non viene sperimentato né nello spirito né nella materia: lo specifico umano è proprio nell'esercizio della mediazione, della *riconciliazione e reciproca compenetrazione tra lo spirito e la materia*.

Nella scienza dello spirito è posto dunque in luce il principio trinitario fondamentale costituito, da un lato dalle forze *luciferiche*, che rappresentano tutto ciò che è unilaterale dalla parte dello spirito; dalle forze *arimane*, dall'altro lato, cioè tutte le unilaterali dalla parte della materia; e dalla centralità del *Cristo*, con tutte le sue forze di amore vicendevole tra spirito e materia.

Questo è il bene umano: l'esercizio cristico della libertà, che è sempre mediazione attiva tra le grandi polarità dell'esistenza. Siamo nell'umano quando non disdegniamo la materia ma la illuminiamo di spirito cogliendone con la forza del pensare i pensieri divini che incarna; quando ne esprimiamo come artisti la pura manifestazione al livello del visibile; quando ne realizziamo la sacralità nella bontà delle azioni quotidiane.

L'esercizio dell'umano è nello spiritualizzare la materia proprio in quanto spirito incarnato. La pienezza

dell'umano si acquisisce proprio imprimendo un carattere di incarnazione a tutto ciò che è spirituale, perché una realtà spirituale che resti «oltre» il visibile non è ancora umana. Anche soltanto il fatto di esprimere con la parola un pensiero che, in quanto tale, è puramente spirituale, è già un atto di materializzazione che porta il pensiero a livello incarnato e lo rende perciò pienamente umano.

Tanto è vero che l'interazione tra il pensiero puro e l'elemento linguistico specifico del linguaggio italiano, per esempio, ci fa entrare nel travaglio del «cercare le espressioni giuste», nello sforzo di portare questi due elementi ad interagire fra loro e nella gioia finale di riuscirci. Un pensiero puro che rifiuti di esprimersi e di comunicarsi non è ancora pienamente umano.

Ugualmente, un vociferare e vociferare senza nessun contenuto spirituale non è neanche umano: è solo un automatico fenomeno naturale di acustica, un'emissione blaterante di voce dove un'intelligenza automatica associa parole per il proprio utile immediato o per uno sfogo di natura.

L'incontro vero tra la corporeità e lo spirito non è già dato, non è qualcosa di statico, ma è un processo di artistica creazione, una continua interazione dalle infinite sfumature e intensità: artefice di questo incontro è l'uomo stesso, grazie all'esercizio della sua libertà che è puro esercizio di umanità.

Vediamo, allora, come anche la dimensione trinitaria del bene umano ci riconduce al mistero della libertà: in questo senso è di estrema importanza ciò che la scienza dello spirito ha da dire perché ci sia possibile, oggi, penetrare conoscitivamente la genesi e il dinamismo intrinseco della libertà umana.

La Trinità divina e la genesi della libertà umana

Consideriamo la Trinità cristiana tradizionale: Padre, Figlio, Spirito Santo. Il mistero della Trinità, per ciò che riguarda il suo riverberarsi sostanziale nella realtà umana, va però anch'esso affrontato secondo una prospettiva mobile, processuale.

Il Padre gestisce nel cosmo tutti gli elementi della potenza creatrice, lo Spirito Santo ha in sé tutti gli impulsi di conoscenza e intelligenza e il Figlio porta tutte le forze dell'amore.

Ma se Dio, in quanto Padre, esercita in tutto e per tutto la sua onnipotenza, tutto viene da lui deciso e determinato in ogni creatura; se Dio, in quanto Spirito Santo, è in tutto e per tutto onnisciente, allora prevede in assoluto tutto ciò che gli esseri umani fanno, sentono, vogliono. Fra l'onnipotenza e l'onniscienza assolute non può esserci spazio per l'amore, poiché l'amore è nel fare spazio alla libertà dell'amato. Se operassero nell'uomo il tutto della potenza e il tutto della sapienza divine non potrebbero nascere le forze libere e amanti del Figlio.

La libertà nel cosmo umano, afferma la scienza dello spirito, è stata allora resa possibile in base a una duplice rinuncia: il Padre ha rinunciato a essere onnipotente dentro all'interiorità umana e lo Spirito Santo ha rinunciato a essere onnisciente nell'interiorità umana. Essi hanno rinunciato all'*esercizio* dell'onnipotenza e dell'onniscienza: ciò non si riferisce a un mutamento nel loro essere e nella loro natura.

Rinuncia è condivisione. Il Padre condivide la sua potenza con Arimane e lo Spirito Santo condivide la sua sapienza con Lucifero. Anche all'inizio del *Faust* Dio assegna a Mefisto un ruolo di non poca importanza per l'evoluzione di Faust. Lo stesso vale per il ruolo dato al Serpente nel paradiso terrestre.

Condivisione è il presupposto dell'amore. Nasce il Figlio. Il Figlio si presenta allora nel cosmo umano non come il Dio potente, ma come il Dio *impotente*; si presenta non come il Dio sapiente, ma come il Dio *folle*. E nell'impotenza e nella follia divina del Cristo sulla croce scendono in Terra le forze della libertà umana.

Nell'intimità più profonda della nostra costituzione trina, creata a immagine e somiglianza di Dio, noi sappiamo bene che amare significa sempre rinunciare a ogni forma di potere e ingerenza manipolatrice nell'interiorità dell'altro - ecco l'imitazione del Padre -; e sappiamo bene che amare è la decisione cosciente di rinunciare a voler sapere meglio dell'altro ciò che è bene per lui - questa è l'imitazione dello Spirito Santo.

In questo senso va capita la libertà cristiana: nel mistero dell'amore del Figlio, reso possibile dal Padre e dallo Spirito Santo, nasce la nostra libertà. Nell'amore del Figlio noi esperiamo la rinuncia divina all'onnipotenza e all'onniscienza per quanto riguarda la nostra interiorità: e per questo siamo liberi. Dove la divinità decide di lasciarci liberi, lì ci ama nel Figlio, nel Cristo.

Perciò Paolo dice nella prima lettera ai Corinzi: «Mentre i Giudei chiedono la potenza dei miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocefisso, scandalo di impotenza per i Giudei, follia per i Greci» (Paolo, I Cor,22).

Ancora innumerevoli riflessioni potremmo qui avviare sul mistero del bene e del male: Lucifero e Arimane sono le due possibilità del male nell'anima umana, e il Cristo mette a disposizione la forza mediatrice che risolve in bene

le unilateralità rese possibili dalla polarità e riconduce al Padre e allo Spirito Santo un universo ricreato e compreso secondo la libertà e l'amore umani.

Lucifero vuole la totalità della sapienza nell'essere umano, una sapienza però egoistica che non si volge certo alla fisicità terrena e perciò, come già abbiamo visto, teme le tenebre dell'incarnazione nella materia. Nella saggezza luciferica mancano le forze dell'amore risurrezionale e l'uomo è strappato alla Terra, inutile luogo di sacrificio e di umiliazione per la sua origine divina.

Arimane, invece, conosce il mistero della potenza, dell'azione magica sulla materia e la vuole perpetuare tramite l'uomo, incatenandolo al mondo visibile nell'adorazione del vitello d'oro.

Anche ad Arimane mancano le forze cristiche e risurrezionali dell'amore, e per questo egli agisce come controforza polare a Lucifero, tirando l'anima umana dalla parte della materia, magnificandola di fronte alla sua coscienza, come in un incantamento.

Senza il Cristo l'uomo non può che essere sballottato tra questi due estremi, nel tentativo di ancorarsi ora qua, ora là. Nei vangeli questa situazione è così descritta dal Cristo: «Tutti quelli che sono venuti prima di me erano ladri e briganti» (Gv 10,8).

Parole forti, parole inspiegabili senza le chiavi di lettura della scienza dello spirito: ma noi siamo in grado di dire che il «ladro» è Lucifero che ci ruba al mondo e il «brigante» è Arimane che violentemente vuole schiacciarsi sulla Terra, rubandoci allo spirito. Tramite l'azione di Lucifero il mondo perde noi; tramite l'azione di Arimane noi ci perdiamo nel mondo.

L'interpretazione statica delle polarità

Abbiamo detto che se le polarità sono vissute come irriducibili opposizioni, contraddittorie fra loro, l'essere umano è costretto ad arroccarsi da una parte o dall'altra, perdendo il senso dinamico dell'evoluzione. Esamineremo il dinamismo intrinseco di alcune polarità fondamentali.

1. Un esempio fondamentale di falsa contrapposizione è quello fra *grazia* e *libertà*. La religione tradizionale ha spesso detto all'essere umano: siccome grazia e libertà si escludono a vicenda, più tu esperisci la grazia ricevendola dal mondo divino, più ti apri e ti affidi alla conduzione spirituale, e meno puoi esercitare la tua autonomia e libertà; più ti adoperi, invece, a esercitare la tua libertà, e meno potrai esperire la grazia divina.

Nella realtà dell'esperienza le cose sono molto diverse. Più io vivo la sostanza della vera grazia e più mi rendo conto che la sua natura non è quella di proibirmi la libertà, ma quella di rendermi capace di libertà: più io assumo la mia responsabilità nei confronti della libertà più porto l'operare della grazia a compimento.

Poiché il senso della grazia non è quello di escludere la libertà, ma di renderla possibile, allora nell'esperienza della libertà io vivo la gratitudine più profonda per la realizzazione dell'opera della grazia. Un essere umano che non eserciti la libertà annienta la grazia, perché in lui la grazia è stata invano.

La libertà è il compimento della grazia: quindi o si hanno tutte e due oppure mancano tutte e due. La realtà è proprio nel muoversi dentro all'una e dentro all'altra: nel vissuto della grazia c'è l'apertura alla libertà e nella pratica della libertà c'è la gratitudine infinita per la grazia che l'ha resa possibile e che in essa si compie.

2. Un'altra falsa alternativa è quella tra *fede* e *scienza*: più generi dentro di te le forze della fede, spesso si dice, e meno puoi coltivare la scienza, la conoscenza; più ti adoperi a irrobustire il pensiero autonomo, e meno avrai fede.

Non è vero che le cose stanno così. Vero, invece, è che più un essere umano penetra i misteri del cosmo col pensiero proprio, più consegue scienza anche delle cose dello spirito, e più si pone con sacra umiltà di fronte all'arcano delle cose infinite che ancora non comprende.

Più una persona conosce e più è capace di fede, cioè di quella fiduciosa consapevolezza che la vita è un avviarsi a svelare misteri sempre più grandi dei quali ciò che noi abbiamo già scoperto ci ha dato un concreto e forte annuncio.

Chi conosce poco ritiene al contempo che ciò che non conosce sia piccolo: piccolo e debole, infatti, è l'impulso interiore che lo proietta verso una realtà che percepisce nebulosa, inarticolata e soprattutto di competenza di qualcun altro.

Chi conosce molto sa sulla propria pelle che il conoscibile non ha fine e perciò si sente sempre all'inizio e rinnova costantemente in sé le forze della fede; chi non lavora per la conoscenza si accontenta di una fede approssimativa e comoda.

La paura del cristianesimo tradizionale che una scienza dello spirito faccia sparire la fede è una paura del tutto infondata: perché una fede che non poggi su conoscenze sempre più profonde, è una fede bambina. Gli scienziati veri, i più audaci ricercatori, sono stati anche i più grandi uomini di fede: e per questo hanno dimostrato di capire più di altri la natura delle cose.

3. Falsa alternativa, dove si mostra in modo particolarmente incisivo il male dell'unilateralità, è anche quella fra *comunità e individuo*. Più si costruisce comunità e più bisogna tirare indietro la propria individualità; più si afferma la propria individualità e meno è possibile la comunità.

Altro errore grave del pensiero: comunità e individualità, infatti, possono unicamente rafforzarsi a vicenda. La comunità più profonda è sempre quella fra individualità forgiate e salde nel loro essere unico: dove manca la forza individuale c'è solo una povertà comune.

4. Un'altra falsa alternativa è quella tra il *karma* e la *libertà*²⁵, tra il dato di destino e il cosiddetto libero arbitrio. Se esiste un karma per ogni essere umano, si dice, allora nessuno è libero, siamo tutti predestinati e determinati.

Non si comprende che il karma è il risultato dell'esercizio passato della libertà: ciò che adesso il mio karma mi presenta - dalla situazione geografico-sociale in cui mi trovo inserito alla serie di incontri umani che si succedono nella mia vita - non è una vicenda che io subisco.

Quello che si mostra come necessità karmica è proprio quanto il mio Io ha voluto liberamente, ancora prima di nascere. L'esercizio passato della libertà che io ho svolto nella vita precedente non è in opposizione a quello presente e futuro: ne è il presupposto e il miglior sostrato. Il mio karma è la somma dei compiti e delle opportunità offerti al mio agire libero.

Si tratta quindi di imparare a volere liberamente, perché le riconosco come causate da me stesso, le possibilità evolutive che il karma mi offre sotto forma di eventi anche difficili: così divento libero. Karma e libertà sono due aspetti dell'umano che si richiamano a vicenda.

5. Un altro aspetto di falsa alternativa è quello tra *amore e libertà*: è opinione comune che più noi ci orientiamo secondo le forze di un amore vicendevole e meno siamo liberi; più siamo liberi e meno possiamo legarci all'amore.

In questa ottica, l'amore sarebbe l'unilateralità secondo la quale io incentro la mia vita sui bisogni degli altri per appagarli, dovendo necessariamente lasciare da parte l'esplicazione dei miei talenti, di ciò che potrei fare, cioè, in chiave di libertà. Ecco il dualismo che esclude l'uno o l'altro polo.

No, nessuno può aiutare gli altri meglio che essendo se stesso: è questa la legge dell'organismo dove ogni organo partecipa alla salute di ogni altro organo esplicando a pieno le caratteristiche e insostituibili funzioni proprie.

Noi scopriamo allora che l'umanità è in senso realissimo un organismo unico: noi siamo membri gli uni degli altri. Il bene dell'amore, che è il rispondere ai bisogni degli altri, vive e si rafforza nell'esplicazione vera dei talenti del singolo. Quando mortifichiamo o reprimiamo l'estrinsecazione pura del nostro Io, siamo meno al servizio degli altri.

Anche qui si tratta di cogliere una trinità cristica: non basta avere l'occhio puntato sulla fratellanza, sull'amore, nell'intento assoluto di offrirsi agli altri; non basta, perché è altrettanto unilaterale che mettere al centro dell'esistenza i propri talenti e volerli esprimere in assoluta libertà disattendendo i bisogni altrui.

Veramente umana è una terza forza, capace di trovare l'uguaglianza, cioè la parità, l'equilibrio tra i bisogni e i talenti, tra l'esercizio dell'amore e l'esercizio della libertà individuale.

La cosiddetta triarticolazione dell'organismo sociale è una oggettivazione di questa legge del dinamismo umano, dove l'evoluzione è sempre nell'amore reciproco di un polo che cerca l'altro. L'amore feconda la libertà e la libertà nutre l'amore: una libertà senza amore non è libera e un amore senza libertà non è amante. Quando la comunione e la preziosità singola di ciascuno si cercano e si confermano a vicenda, nella mediazione e riconciliazione cosmica tra le polarità del divenire si esplica e si esperisce la ricchezza vera dell'umano.

Il carattere trinitario dell'evoluzione

Ogni trinità, compresa nella sua vera natura, rappresenta dunque il principio di ciò che è dinamico: col sopraggiungere del terzo fra due sorge la possibilità pluriforme di movimento inarrestabile che cerca sempre nuovi

²⁵ Vedi P. Archiati *Karma e libertà nella vita quotidiana* op. cit.

equilibri tra gli estremi, equilibri a loro volta labili, mai rigidi.

Che siano il maschile e il femminile, la tenebra e la luce, il calore e il freddo, la libertà e l'amore, Arimane e Lucifero..., i poli opposti si richiamano sempre a vicenda e la loro infinita riconciliabilità è la nostra infinita esperienza evolutiva dell'umano.

Una polarità esiste soltanto se l'un polo rimanda all'altro: il maschile e il femminile sono una polarità vera proprio per il dinamismo di attrazione reciproca che esiste fra di loro; se fossero due realtà statiche non si cercherebbero a vicenda e l'una avrebbe senso e esistenza soltanto escludendo l'altra o indipendentemente da essa.

Il cercarsi a vicenda è il principio della trinità, il principio del dinamismo che fa interagire in modi assai versatili i tanti poli opposti dell'esistenza. Nel reciproco anelito sorgono il divenire, l'evoluzione, la storia, la libertà, la responsabilità di ogni polo nei confronti dell'altro polo: tutte espressioni, queste, del compito di mediazione offerto all'essere umano e alla sua creatività inesauribile.

La totalità del bene morale umano è nel donare a ogni polo il complemento del polo opposto: l'esercizio di essere uomini è nel superare sempre di nuovo il male morale insito in ogni unilateralità, cioè nella carenza, nell'omissione dell'altro lato che viene allora vissuto come alieno, separato, non integrabile.

Di nuovo torniamo all'affermazione fondamentale che il male non è mai qualcosa che c'è, ma è sempre qualcosa che manca, è sempre una carenza di bene. Ma proprio per questo il bene e il male non possono essi stessi costituire una polarità.

Il bene è il frutto umano di mediazione tra unilateralità che cercano reciprocamente di compenetrarsi, per colmare la loro carenza. Il bene è nell'incontro delle polarità, il male è nell'omissione dell'incontro.

Nella interpretazione evolutiva del bene e del male in chiave trinitaria si aggiunge dunque alla polarità un terzo elemento che è l'importante: il sempre rinnovato riequilibrio di ogni unilateralità e di ogni parzialità.

Fermati, attimo, sei bello!

Un passo conoscitivo ulteriore sta allora nel porre la domanda: lo squilibrio è forse in sé un male? No, non è di per sé un male: la presenza di uno squilibrio è sempre un compito offerto alla libertà.

Che nel passato l'origine del presente squilibrio possa essere stata un'omissione - e perciò un male morale - ciò riguarda il passato. Le omissioni trascorse vengono vissute nel presente nei loro effetti oggettivi che non hanno nulla a che fare con la moralità in quanto tale. Questa sorge in base all'esercizio della libertà, che si compie sempre e solo nel presente.

Il mondo esterno a noi non è lì per darci una stabilità predeterminata, una sorta di pace risolutiva per ogni problema dell'esistenza: anzi, è proprio questo il grave errore di pensiero posto alla base di ogni ideologia utopistica.

L'essenza dell'utopia è il credere nell'esistenza di uno stato di cose ideale da conseguire per poi perpetuarlo. Ma se ci fosse veramente un qualunque assetto - politico, economico, sociale - da raggiungere come il migliore in assoluto, nel mantenimento di questo assetto noi avremmo il cimitero dell'umanità. Perché non dovrebbero più sorgere squilibri e non ci sarebbe perciò più nessun compito per la libertà.

L'esercizio vero della libertà non consiste nel neutralizzare gli estremi ma nel riequilibrare gli sbilanciamenti che devono sorgere sempre di nuovo: questa è la legge fondamentale del divenire umano, dell'autoesperienza del bene morale umano.

Quando noi ci adoperiamo a ristabilire un equilibrio che si è perso, è nella natura della realtà esterna intesa sia come scenario fisico, sia come il succedersi degli eventi karmici - il far ricomparire ben presto un qualche scompenso da un'altra parte. E questo va bene: fa sì che l'essere umano sia sempre in cammino.

La chimera di uno statico stato ideale di cose - sia essa in chiave marxista, freudiana, kantiana o non importa quale altra - è la nostalgia della pigrizia universale che si illude di dare gioia all'uomo adagiandolo in un mondo dove tutto sia sistemato.

Ma l'uomo è un essere per natura creativo che può esperire vera felicità solo nel mettere a posto le cose sempre di nuovo come vuole lui, non nel trovarle già ordinate da altri e fisse! Il compito delle cose e degli eventi è proprio quello di presentarsi all'uomo sempre in qualche modo fuori posto.

Intendo questo molto seriamente, perché in chiave di morale tradizionale, priva del coraggio di riconoscere il dinamismo intrinseco della natura umana, si è immaginato il bene troppo spesso in chiave di un ideale statico. Il bene come un paradiso in Terra - o oltre la Terra dopo la morte - da conseguire ed eternare: no, il bene umano è il cammino.

Non c'è nulla di meglio per l'essere umano del percorrere sempre una strada: ritenersi al traguardo non è il

meglio, ma la peggiore illusione. Chi pensa di essere arrivato, non è arrivato: si è solo fermato. Se fosse arrivato avrebbe terminato di essere un essere umano. Il coraggio morale dell'uomo sta nella decisione gioiosa di comprendere e volere il movimento infinito dell'evoluzione cosmica, dove c'è sempre da fare e dove il fare creativo dà infinita gioia.

La controspirazione del maligno si riassume nel sospiro: «Oh, se venisse un momento così bello, così perfetto dove mi fosse possibile gridare: fermati, attimo, sei bello! Resta sempre così!». Anche Pietro disse sul monte della Trasfigurazione: che bello esser qui! Piantiamo tre tende e restiamo qui per sempre...

Quando l'essere umano pronuncia queste parole, Mefisto ha vinto. Perché l'umano muore quando si arresta. L'essere umano può godere ogni attimo proprio se non lo ferma, proprio se in ogni momento è capace di accorgersi di quanto ancora può e vuole venire all'essere. La parte migliore del vissuto presente risiede sempre nelle potenzialità evolutive che alberga in sé e che dischiude.

Giobbe e l'enigma della sofferenza

La legge del vivente dinamismo della natura umana, con i suoi risvolti di travagliata instabilità, può essere osservata da moltissimi punti di vista: io vorrei riferirmi, adesso, alla storia di Giobbe.

Nella tradizione ebraica ci sono stati rinnovati tentativi di eliminare il Libro di Giobbe dal Vecchio Testamento, come fosse un corpo estraneo. Perché?

Perché contiene un enigma pressoché insolubile: Giobbe è il fior fiore dell'uomo retto, anzi, ne è proprio l'epitome perché osserva la Legge fin nei minimi particolari, è totalmente fedele a Jahve, è insomma il «giusto» per eccellenza. Eppure, gli succede un disastro dietro l'altro.

Ma, allora, dov'è Jahve? Cosa fa? Dovrebbe ben ricompensare colui che lo serve e gli obbedisce in modo così perfetto! Mosé, certamente, non aveva dato la Legge al popolo eletto prospettando privilegi per chi l'avesse rispettata, quasi l'osservanza fosse un vanto morale per accampare diritti presso Jahve.

Però, col passare del tempo, il necessario materialismo della nostra vicenda umana era diventato anche in seno al popolo eletto così pesante che si era andata via via affermando l'interpretazione che diceva: colui che rispetta la Legge riceve da Jahve il premio di una vita materiale agiata e prospera.

Più è forte la prospettiva materialistica, meno si apprezza l'idea che le cose possano andar bene spiritualmente anche se la vita è piena di «disgrazie». Per l'ebreo diventa dunque un problema morale il caso di Giobbe, persona giusta, cui tutto va male. Non dimostrerebbe che l'essere fedeli a Jahve non serve a nulla, non porta all'uomo vantaggio alcuno?

Che la sofferenza sia un male è un'equazione sorta in tempi recenti nell'umanità: è una delle tentazioni del Maligno più insidiose nell'evoluzione, l'abbiamo già visto; una di quelle che siamo chiamati in continuazione a vincere perché è un potentissimo errore del pensiero, un micidiale inganno del sentimento, un paralizzante rifiuto della volontà. La sofferenza non è male: è sofferenza.

In che cosa consiste il travaglio interiore di Giobbe che si sforza di capire senza riuscirci fino in fondo? Torniamo alla visione dualistica e statica del bene e del male: se il bene sta dalla parte di Jahve e il male sta, supponiamo, dalla parte dei pagani, e se io, Giobbe, mi schiero con Jahve, allora sono dalla parte giusta, i conti devono tornare e io merito di stare in pace perché sono «a posto», al posto giusto, cioè dalla parte giusta.

Questo è l'enunciato dell'utopia avulsa dalla vita: pretende una pace che nel dinamismo della vita reale non esiste perché vorrebbe abolire il dinamismo stesso. L'uomo-Giobbe pensa che il susseguirsi dei dolori sia male e invece deve imparare che l'essenza dell'umano è proprio nello svolgersi di lotte sempre nuove e di sempre nuove faticose conquiste.

Ciò che allora si affaccia per la prima volta, e in modo forte, nel Libro di Giobbe è proprio una prima lezione impartita all'umanità sul mistero della libertà, mistero sommo del movimento. La sfida per il pensiero umano è qui quella di capire che l'essere umano è stato costituito come *possibilità di libertà* e che, dunque, più attua questa libertà più sarà capace di riconoscerne e amarne la dinamica inarrestabile.

Crederne che il nostro bene stia nel «sistemarci» per sempre in precise situazioni interiori ed esteriori di nostro gradimento, è un'illusione: perché se mai potessimo pervenire a una condizione siffatta - e non mi riferisco, è ovvio, a una sorta di paradiso dell'ozio ma, supponiamo, a una situazione di vita che comprenda i canoni delle speranze moderne: una bella casa, qualcuno che ci ami e qualcuno da amare, un «posto» di lavoro soddisfacente, la salute e magari pure il denaro - o dovremmo morire subito affinché nulla si muti, oppure l'attività stessa del godimento ci porterà a intersecare altri fattori della vita che destabilizzeranno e porteranno mutamenti, tanto più dolorosi quanto

più non voluti.

Ma proprio questo è il bello - e il «buono», il vero bene - dell'esistenza! Il dolore, i patimenti, sono un incentivo a lottare, quindi a restare nel dinamismo evolutivo: non sono un male. Viene superato qui l'errore conoscitivo che identifica il travaglio con il male. I colpi di sventura non vanno aboliti: sono fatti apposta per renderci «tetragoni» di fronte a loro.

Giobbe deve comprendere che se l'essere umano accoglie la sfida della vita che diventa difficile grazie alla sofferenza, farà sprigionare da questa esperienza molta più umanità di quanto potrebbe fare lasciandosi portare da ciò che è facile e comodo.

Noi siamo il nostro paradiso o inferno

Gli Esseri divini possono dare sofferenza soltanto alle persone che la sanno portare: dove c'è più povertà dell'umano c'è anche minore sofferenza.

Il dolore, in tutte le sue molteplici forme, è una provocazione alla libertà, al divenire: l'essere umano, certo, può reagire rifiutandolo, maledicendolo, oppure sopportandolo tra i lamenti o con orgogliosa durezza; ma può reagire anche accogliendolo e addirittura accogliendolo con gioia e gratitudine.

Quest'ultimo atteggiamento è la quintessenza di ciò che Francesco d'Assisi intendeva dire col suo motto: «Tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto». Francesco, infatti, si riferiva non solo a una dimensione del dolore così nuova da poter essere sperimentata come un'occasione per la pienezza umana sulla Terra e non come un attacco contro l'uomo; ma si riferiva anche al bene *dopo la morte*.

Nessun essere umano può avere dopo la morte più bene di quanto ne abbia attuato nella vita, perché la morte non ci rende migliori di ciò che siamo. Non basta morire per diventare migliori: per evolverci ci vuole la vita. Nei mondi spirituali ciascuno porterà il paradiso o l'inferno che lui stesso è.

Paradiso e inferno sono due stati di coscienza, non due luoghi: eppure, ci sono tante persone che vivono ancora nell'idea di sopportare anche un inferno in questa vita pur di assicurarsi «un posticino» in paradiso dopo la morte. Chi non ha sperimentato il paradiso sulla Terra non è né degno né capace di paradiso dopo la morte.

Il paradiso di ogni uomo è la pienezza dell'umano che lui stesso si è conquistata sulla Terra, e il suo inferno è la somma delle carenze, delle omissioni. Un altro paradiso e un altro inferno non ci sono, non sono mai esistiti e non esisteranno mai. Ognuno è il suo proprio paradiso e il suo proprio inferno nel suo stesso essere.

Elia risolve l'enigma di Giobbe

Qual è la reazione di Giobbe di fronte agli eventi incomprensibili della sua vita? La moglie (cioè il femminile che rappresenta le forze della sua anima) esplose dicendo: «Rinnega Jahve, e almeno morirai» (Giobbe, 2,9).

Si esprime in queste parole la tentazione di volere la propria morte per porre fine alle sofferenze: ecco l'impulso al suicidio, ispirazione animica originaria presente in ogni uomo, espressa qui nel contesto specifico del giudaismo che collegava l'esistenza del proprio Io alla divinità di popolo (Jahve). Resciso ogni rapporto con Jahve, fonte di vita, il singolo poteva scomparire nel nulla e cancellare lo stato di dolore.

R. Steiner dà una risposta all'enigma di Giobbe nelle bellissime conferenze su Mosé ed Elia²⁶: la vicenda di Elia si presenta, già in partenza, in un tempo di siccità, in un tempo, cioè, di estrema sofferenza. Elia, che è a un gradino evolutivo più avanzato rispetto a Giobbe, dice: proprio un tempo di prova estrema è quello migliore per dimostrare la propria fedeltà a Jahve.

«Jahve» significa «Io Sono»; Jahve è l'esperienza incipiente dell'Io - prima del Cristo e dunque ancora a livello delle forze del sangue compresenti in un popolo - ma pur sempre un'esperienza dell'Io, quindi della libertà.

In Elia si presenta la prima risposta positiva e critica dell'Io che dice: nelle condizioni più difficili si è più umani perché è maggiormente possibile esplicitare la forza e la libertà dell'Io. Elia esperisce il travaglio della vita non come un male, ma come una provocazione a un bene maggiore: proprio nella prova più dolorosa risiede la fedeltà più grande alla forza dell'Io, perché la si può esercitare in un modo più pieno.

²⁶ Conferenze tenute a Berlino il 5 genn. e il 14 dic. 1911 pubblicate in *I profeti dell'Io* Ed. Tilopa. Teramo - Roma 1988.

In questo processo l'Io si individualizza sempre più perché la risposta conoscitiva capace di interpretare la sofferenza e la risposta volitiva di reazione a tanta pena possono essere date soltanto dalla forza dell'individualità, non certo da una norma esterna.

Come Giobbe ha vissuto il travaglio conoscitivo per pervenire al significato della sofferenza, così Elia porta una prima risposta individuale a questo stesso mistero: la sofferenza è una via d'accesso a un bene maggiore perché ingenera più fortemente la presenza dell'Io dentro all'essere umano.

Il bene in Platone e il bene in Aristotele

Un altro grande passo nella direzione della umanizzazione del bene e del male possiamo rilevarlo nel passaggio da Platone ad Aristotele.

Riguardo all'etica umana, Platone si orienta secondo quattro grandi virtù tramandate nelle scuole esoteriche che corrispondono, in chiave cristiana, alle quattro virtù cardinali: la virtù del pensiero è la *sapienza*; la virtù del cuore è il *coraggio*; la virtù del volere è la *temperanza*; infine c'è la virtù della *giustizia*, posta allo stesso livello delle altre.

Ciò che manca in Platone, proprio perché egli considera ogni realtà nella dimensione eterna, e quindi compiuta, del mondo spirituale, è il movimento tra le polarità.

Aristotele è il primo a lasciare il Mondo separato delle Idee e a voler esperire lo spirito umano unicamente nel mondo incarnato, nella percepibilità delle cose terrene; Aristotele è il primo che riesce a cogliere la legge fondamentale del mondo visibile che è il divenire.

Per questo il grande filosofo reinterpreta in un modo radicalmente nuovo le quattro virtù eleggendone una sola come virtù di tutte le virtù: la giustizia, *il giusto mezzo tra gli estremi*.

Il bene è per Aristotele sempre un giusto mezzo fra due estremi. Questo pensiero ha poi accompagnato tutta la tradizione occidentale, e Tommaso d'Aquino l'ha ripreso in campo cristiano.

L'Etica a Nicomaco di Aristotele è fondata sul principio che il bene umano non sta né nello spirito né nella materia, ma è sempre nel ritrovare il giusto mezzo. Il bene umano è l'interazione, reciprocamente fecondante, di tutti gli estremi dell'esistenza.

Aristotele prende dunque la giustizia come la virtù di tutte le virtù e dice: *la sapienza*, che Platone considerava come una realtà immobile, è invece un equilibrio da ristabilire sempre nuovamente tra i due estremi del conoscere, cioè tra *l'esaltazione* e *l'ottusità*. Quando la mente si infatua esce dalla possibilità di conoscere saggiamente e oggettivamente; ugualmente questo accade quando manca ogni interesse conoscitivo.

Lo stesso vale per il *coraggio*, o *fortezza*: questa qualità fondamentale del cuore non viene più considerata in senso platonico come una idea divina perfetta e dunque non passibile di modificazioni, ma viene portata nell'esperienza concreta e umana dell'interazione tra spirito e materia; il coraggio diventa una mediazione dinamica e mai compiuta tra la *temerarietà*, l'avventatezza, e la *viltà*, la codardia.

Aristotele evidenzia così tre realtà fondamentali: nell'essere umano ci sono sia le forze che vorrebbero sedurlo verso la temerarietà sconsiderata, sia quelle che lo spingono alla tapineria, alla vigliaccheria; ma ci sono anche le forze, dinamiche, del vero coraggio, capaci di ristabilire in modi sempre nuovi il giusto equilibrio tra gli estremi a seconda dei tempi, delle stagioni della vita, delle epoche evolutive...

La *temperanza* è il modo umano di trattare la propria corporeità: esso oscilla tra *l'ascesi*, cioè il radicalismo della macerazione e della mortificazione – tutte forme di violenza come lo sono l'infatuazione conoscitiva e l'avventatezza del sentimento - e l'eccesso di passività che è la *dissolutezza*, la depravazione, il lasciarsi andare, l'incontinenza.

La moralità umana, allora, in Aristotele diventa molto più complessa rispetto a Platone proprio perché subentra il dinamismo dell'evoluzione *nel tempo*. Il bene umano sta nel correggere sempre di nuovo tutte le unilateralità che sorgono e devono sorgere.

E il male non è mai nell'unilateralità in se stessa, che va vista anzi come possibilità di bene, come palestra per l'esercizio dell'autoesperienza creativa umana: il male è sempre nell'omettere la correzione.

L'etica in Tommaso d'Aquino

Il dinamismo morale viene ulteriormente complessificato nella Scolastica; secondo Tommaso d'Aquino le azioni

morali devono essere buone da quattro «capi», cioè secondo quattro livelli fondamentali del bene²⁷:

1. deve essere buona l'azione in se stessa in quanto realtà - e questa è la *bontà generica*;
2. deve essere buono l'oggetto dell'azione, perché l'oggetto specifica l'atto - e questa è la *bontà specifica*;
3. occorre, poi, la bontà delle circostanze, le quali sono accidenti dell'atto e ne completano la sostanza questa è *la bontà accidentale*;
4. il quarto livello della bontà delle azioni umane è il fine che ci si prefigge e che comporta nell'atto un ordine di dipendenza primaria - è *la bontà causale*.

Ciò che causa la bontà intrinseca di un'azione è dunque il fine, al quale Tommaso assegna un posto privilegiato per decidere se l'azione stessa sia moralmente buona o cattiva: il fine è più importante della natura stessa dell'azione, del modo, cioè, in cui essa appare alla percezione sensibile e che caratterizza l'azione morale al livello più basso, quello generico.

Ripensiamo all'esempio dell'amico che uccide l'altro amico senza volerlo: l'azione in quanto tale, quella che appare agli occhi di tutti, non è certo un'azione buona perché è pur sempre l'uccisione di un uomo; ma il fine non era quello di uccidere. Perciò questa azione è non-buona nel suo aspetto di bontà generica, il primo menzionato. Il genere dell'azione è il disporre del corpo altrui; il caso specifico (la specie) di questo disporre è qui il dar morte al corpo altrui.

Il secondo e il terzo punto aggiungono elementi conoscitivi ulteriori per una maggiore qualificazione dell'azione, ma non ne toccano la sostanza morale vera e propria che compare soltanto al quarto punto, quello che si riferisce all'intenzione dell'Io agente.

In tutte queste riflessioni c'è anche l'invito a sperimentare come possa sorgere gioia nel constatare che non ci sarà mai un livello statico della coscienza morale perché l'esercizio dell'umano, del bene umano, è sempre un equilibrio labile, un eterno dinamismo²⁸. E' per l'uomo una grande liberazione finirla una volta per tutte di aspettarsi dal mondo esterno l'equilibrio delle cose.

²⁷ Tommaso d'Aquino *Summa teologica* parte seconda, sezione prima, questione 18.

²⁸ Si potrebbe obiettare che l'espressione «eterno dinamismo» sia una contraddizione in termini perché pare, a sua volta, statica e ineluttabile. Qui il problema non sta nella affermazione, di per sé chiarissima, che dice: «Il divenire non si arresta mai», ma sta nel modo astratto con cui spesso l'intelletto umano accede al concetto di eternità opponendolo, in una ennesima falsa contrapposizione, al concetto di evoluzione.

Del resto, a distanza di oltre duemila anni, siamo noi in grado di capire il Dio che Aristotele chiamava «Motore immobile»? Questa ricorrente traduzione palea infatti un tragico fraintendimento. L'espressione aristotelica *ὁ οὐ κινούμενον κινεῖ* (Metaf. 1072a, 25) designa un essere «che muove senza venire egli stesso mosso», che perciò è tutt'altro che «immobile» nel suo essere! «Non mosso» vuol dire: questo essere non è in nessun senso effetto, non subisce e non «patisce» nulla; è pura causa e pura azione. E' puro «atto» e nulla di potenzialità non attuata. Il suo essere il movente creatore di tutte le cose è tutt'altro che stasi interiore: è l'eterno dinamismo stesso dell'essere creatore.

Il concetto aristotelico di essere spirituale - di essere divino - considera dunque come sinonimi la realtà del creare, del dinamismo del divenire e dell'evoluzione cosmica. L'esclusione di ogni passività è proprio l'esclusione di ogni «stasi». Il dio aristotelico è un movente immoto - non mosso - ma non affatto «immobile»!

Il concetto intellettuale di eternità è astratto quando cerchiamo di desumerlo dalla realtà percepibile ai sensi: in, essa tutto è perituro. Il vero concetto dell'eterno, del duraturo, noi possiamo coglierlo soltanto quando percepiamo intuitivamente il nostro Io superiore del quale, quotidianamente, esperiamo soltanto il pallido riflesso nella nostra coscienza ordinaria ed egoica.

Questa coscienza è anch'essa transeunte, perché legata ai sensi corporei, e dunque è capace di identificarci esclusivamente nel periodo che va dalla nascita (anzi, dai tre anni d'età circa) alla morte; anche di notte, quando dormiamo, noi perdiamo ogni rapporto cosciente con la nostra identità.

La percezione intuitiva, invece, di un Io di riferimento al quale riconosciamo innatalità e immortalità possiamo compierla quando riconosciamo noi stessi come Esseri spirituali. Questa percezione ha dunque a che fare con un oggetto che è la sostanza spirituale stessa del nostro essere e l'uomo ad essa può applicare il vero concetto di eterno, che si presenta come una sorgente inesauribile di progettualità, preesistente alla nascita e permanente oltre la morte.

E' la mediazione cristica dell'anima umana, allora, che consente di conciliare l'eternità e l'attimo nel divenire, il perfetto e l'imperfetto nel perfezionabile, e così via: la libertà amante esperisce cioè la dimensione della durata in tutto ciò che ha sostanza spirituale e la mette in relazione con la realtà fisica peritura che svolge, nel tempo, la manifestazione terrena dello spirito stesso. Ecco dunque che le due dimensioni non sono inconciliabili, ma tendono l'una verso l'altra, anelano all'incontro. Come la potenza e l'atto.

Quando Dante canta «l'amor che move il sole e l'altre stelle», canta con forze cristiche il mistero aristotelico del Motore non mai mosso perché sempre movente sé e l'universo intero: per pura forza d'amore la perfetta potenza può effondersi nel creato e la luce eterna della perfetta sapienza può illuminarlo:

«Non per avere a sé di bene acquisto,
ch'esser non può, ma perché suo splendore
potesse, risplendendo, dir "Subsisto",
in sua eternità, di tempo fore,
fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore». (Par. XXIX,13)

Morte e nuovi inizi

R. Steiner ci consente di fare un passo ancora più nel profondo della questione morale offrendo questo pensiero alla nostra elaborazione: una delle caratteristiche fondamentali dell'anima cosciente che vuole svilupparsi nel nostro tempo è quella di far sorgere ogni cosa con l'intento che perisca, perché è nella natura intrinseca di tutto ciò che viene all'essere - cioè alla manifestazione sul piano fisico percepibile - il volgere, poi, al non-essere.

Il corpo fisico nasce e deve perciò morire poiché quanto è passibile di nascita non ha la qualità dell'eterno, visto che prima non esisteva: e quindi prima o poi perisce. Imperituro è ciò che sempre è, e dunque neppure può nascere. Una delle qualità morali dell'anima cosciente è la capacità di far nascere le più svariate cose - dal giocattolo agli imperi mondiali - con l'intento premeditato, col calcolo già incluso, che debbano, poi, perire²⁹.

In altre parole, noi esseri umani dotati di anima cosciente non dovremmo creare le cose per le cose, ma le cose per noi: l'importanza e la bontà delle cose non sono nella loro natura o nella loro durata, ma stanno in ciò che noi diventiamo nel crearle, nel servircene e nel distruggerle.

Il bene umano non è mai nei conseguimenti esterni, nelle cosiddette opere, ma vive in ciò che l'essere umano *diviene* attraverso le conquiste interiori che attua sia creando le cose, sia portandole volentieri al loro perire, al loro compimento, per far posto a cose sempre nuove.

Volere l'eternità delle cose generate significa non volerne generare altre. Nel mondo fisico non c'è nulla di eterno proprio per dare la possibilità agli esseri umani di inventare sempre il nuovo.

La prospettiva di ogni forma di morte assume allora un carattere positivo, perché già in partenza l'essere umano sa che il suo compito è proprio quello di trasformare ogni morte in una nuova nascita. Il male non è nel morire stesso, ma è nell'omissione di nuovi inizi.

Un avvio alla trasformazione del male in bene

Voglio qui riportare alcuni aspetti fondamentali di interazione col male: ne ricordo cinque, ma le sfumature sono tante. Gli esseri umani, ponendosi di fronte al mistero del male, possono prefiggersi di:

1. ignorare il male
2. confutare il male
3. reprimere il male
4. combattere e sbaragliare il male
5. trasformare il male in bene

1. *Ignorare il male* è un'omissione della creatività pensante e nella misura in cui l'essere umano non conosce il male, la natura del male, non adempie i compiti evolutivi che gli sono offerti, perché omette di cimentarsi con una realtà tutta da scandagliare.

2. Un secondo *modo* di interagire col male, interessantissimo, è quello di *confutare il male*. Facciamo un esempio: noi viviamo in tempi di materialismo e molte persone, vedendo in questo un male, pensano di venirne concretamente alle prese dimostrandone l'assurdità.

L'affermazione fondamentale del materialismo è l'onnipotenza del corporeo e l'impotenza dello spirito: la materia si impone con le sue leggi di necessità e lo spirito umano è debole nei confronti della natura. Le azioni umane, dunque, sono *effetto* della prepotenza deterministica della natura.

Cosa c'è da confutare? Nulla. Perché questa affermazione, nell'esperienza di vita della maggior parte degli esseri umani, oggi, è vera: corrisponde alla realtà. Non è una teoria sbagliata, bensì una realtà vera.

E' una realtà ben concreta che lo spirito umano, in questo momento dell'evoluzione, sia diventato così debole che la materia, di fatto, decide *molto* di più su ciò che avviene nella nostra interiorità di quanto sia capace di decidere lo

²⁹ R. Steiner *Sintomi storici* O.O. 185 - Ed. Antroposofica, Milano 1991, IV conf.

spirito. Ogni confutazione resta qui un esercizio teorico e astratto che non cambia nulla. La realtà del materialismo non è nella teoria, è nell'esperienza della vita concreta.

Ciò che può cambiare questo stato di cose, allora, non è l'argomentazione astratta ma la reale trasformazione interiore del nostro essere a seguito di una vera azione morale: essa trova in sé la forza di vincere e superare il materialismo stesso, senza alcun bisogno di confutarlo, perché mostra ai nostri stessi occhi come realmente lo spirito possa lavorare oltre ogni determinismo. Confutare il materialismo e vincerlo dentro di sé son due cose del tutto diverse.

3. Il tentativo di *reprimere il male* è stato a lungo illustrato dalla psicologia stessa che ha rilevato come, in generale, ogni realtà che si tenti di soffocare venga in realtà resa più forte. E' la famosa palla di gomma che più viene compressa più aumenta la sua forza di rimando; o la pentola a pressione, che se non sfiata scoppia.

Quando noi ci adoperiamo a reprimere un impulso dentro di noi, incentriamo tutte le nostre forze su di esso, conferendogli il massimo di rilevanza: esso diventa così una controforza totalizzante, capace di impegnare e assorbire tutte le nostre energie.

4. Un quarto modo di interagire col male è quello di *combatterlo e debellarlo*. Cosa c'è qui che non va? Non va, e non è un cavillo, che l'atteggiamento interiore di chi vuole sbaragliare il male sia intriso del desiderio di sbarazzarsene, di farla finita, cioè, col continuo travaglio di trovarsi tra i piedi questo cosiddetto male.

E questa è un'illusione. Perché il compito di interagire col male dobbiamo tenercelo fino alla fine dell'evoluzione in modo che non ci venga mai meno l'esercizio della libertà.

5. resta l'ultima forma di interazione col male, che è quella manichea, l'unica veramente umana, tutta nuova rispetto alle precedenti: *trasformare il male in bene tramite il bene*.

Le quattro modalità che ho già enucleato hanno in comune il carattere reattivo nei confronti di una realtà esterna che è stata fissata: compresa la prima, la posizione dell'ignorare, che è un continuo scrollarsi di dosso quello che costantemente si presenta come quesito morale interiore.

Il modo moralmente buono, umano e giusto di interagire col male è invece quello di *fare sempre il bene*: lasciare in pace il male e occuparsi di tutto il bene che c'è da fare. La vera trasformazione del male avviene indirettamente, mai direttamente: avviene quando si cessa di moraleggiare sul male e ci si dedica a creare il bene in tutte le forme possibili e immaginabili.

Se il bene non viene omesso nasce ciò che è molto più fecondo di un supposto male; facendo l'esperienza reale del bene e della gioia contagiosa che ingenera dentro di noi, la brama di ciò che è peggio si affievolisce da sé.

Il problema del male non è infatti il male stesso, ma è *la brama del male*: la brama del male si vince soltanto generando un'altra brama, che possiamo chiamare entusiasmo, verso ciò che favorisce la pienezza dell'umano. L'idea che il bene morale sia qualcosa di deprimente e mortificante il piacere della vita è un altro falso pensiero: niente rende l'essere umano più beato del sentirsi volto all'attuazione piena e vera della natura sua.

Il modo giusto di occuparsi del male è dunque di trovare il bene: a mano a mano che io mi interesso di cose sempre migliori, il peggio se ne va via da solo, perché non lo desidero più, non lo nutro della mia passione e allora mi appare come una scoria dell'esistenza.

La vita stessa ci dà la prova che questa è una prospettiva profondamente vera: rimanendo, per esempio, nell'ambito dei desideri più immediati e più facili da provare, sappiamo bene che non ce n'è uno che sia così duraturo da non essere sostituito da un desiderio ancora più forte; nei ragazzi la passione per la bicicletta scompare di fronte al sopraggiungere del motorino!

Così è per la ricerca del bene, cioè dell'umano: quando l'uomo arriverà ad appassionarsi al senso del suo compito di creatività terrena e cosmica, quando muoverà verso la più conquidente delle mete, che è la comprensione e l'attuazione del suo stesso essere spirituale, in questo slancio morale riverserà gioia, calore, positività.

Tutti sentimenti, questi, assai più stabili e persistenti dell'avvampare per una passione egoistica perché non saranno subiti, ma sempre rinnovati, curati, sostenuti. E' molto più difficile scalzare «una voglia di bene» di quanto non sia possibile passare da una brama egoistica a un'altra che la sostituisca, incatenandoci con maggiore potenza.